

Busto alla fine del 1800

Per chi ebbe la fortuna di vivere nell'ultimo decennio dell'800 (fortuna solo dal lato dei lunghi anni vissuti), può fare il paragone tra la vita, i costumi, la civiltà di allora e quelli dei tempi nostri. Il divario è molto forte e significativo, tanto che raccontando ora il modo di vivere di quei tempi, sembrerebbe una cosa incredibile e quasi una fiaba.

Quando nel 1955 ho tenuto nella vecchia sede della Famiglia Bustocca due conversazioni su « Busto alla fine dell'800 », le persone presenti a queste mie esposizioni si erano messe di buon umore a sentire le usanze, i costumi, il linguaggio di allora, tanto da sembrare che non fossero trascorsi più di 60 anni, ma addirittura dei secoli.

Basti dire che a quei tempi non c'era ancora la luce elettrica, ma l'illuminazione era ancora a petrolio e solo più tardi a gas. Io mi ricordo di aver visto da ragazzino i lampionai (i lampadé) che giravano tra il lusco ed il brusco nelle strade di Busto portando in ispalla lunghe aste colle quali accendevano le lucerne a petrolio che esistevano solo agli angoli delle vie. Anche nelle case l'illuminazione era fatta con lampade a petrolio, mentre nelle stalle e nelle case rurali si adoperavano le « lumm » (una specie di piattini di ferro a forma triangolare pieni di olio, dal cui becchetto usciva lo stoppino acceso).

Solo più tardi venne l'illuminazione a gas colle reticelle che davano una luce abbastanza chiara.

Ma già si sentiva parlare di Edison, l'inventore della lampadina; si parlava anche di elettricità, ma solo in via teorica, non nelle diverse applicazioni pratiche.

Allorchè anche a Busto venne fatta l'illuminazione elettrica e l'impianto venne affidato al « Pen dul Fagnan » (Giuseppe Colombo detto il re della lampadina), sembrava che la città fosse illuminata a giorno; tutta la popolazione

quella sera uscì nelle strade ad ammirare lo spettacolo; si apriva infatti una nuova pagina nella storica civiltà umana! E si trattava solo di lampade a filamento a carbone, che davano una luce giallastra, molto diversa dal neon!

Man mano che i miei ricordi si ridesteranno nella mia memoria, cercherò di illustrare la vita di allora nelle sue varie manifestazioni.

Non è una storia che racconto, ma una leggenda di Busto, una leggenda viva, piena di reminiscenze e di memorie; un po' di vita vissuta più di 60 anni fa, avendo per protagonisti i bustesi o meglio i bustocchi.

La leggenda risale alla data della scoperta dell'America; si dice a Busto che quando nel 1492 Cristoforo Colombo sbarcò a San Salvador, ebbe la sorpresa di trovare colà due italiani che l'avevano preceduto: un lucchese che vendeva statuette e un bustocco che smerciava pezzotti agli indigeni. Come abbiano fatto a trovarsi là, non si sa: ma dà l'idea che gli italiani e specialmente i bustocchi siano onnipresenti. Si aggiunge poi che Colombo chiese al bustese: « Hai fatto buoni affari? ». « Niente affatto, rispose l'interpellato, qui vanno tutti "biutti!" ».

Però la realtà è che verso la fine dell'800, Busto da grande borgata divenne effettivamente città e non solo di nome. A quei tempi Busto era limitata in un grande quadrato, i cui lati segnavano i confini: a nord con Via Zappellini, Piazza Pesa e Via Volta; a sud la Via Mazzini in tutta la sua lunghezza; ad est la linea ferroviaria dello Stato (allora era la Rete Mediterranea) sulla quale si svolge l'attuale Viale della Gloria; ad ovest la Piazza Manzoni, allora Piazza del Mercato.

Gli abitanti di Busto che si trovavano al di là della ferrovia (e precisamente in Corso XX Settembre, detta a quei tempi Strada Balòn) erano considerati fuori di Busto, tanto che loro stessi dicevano: « andemm in Busti » ogni volta che dovevano attraversare il passaggio a livello della ferrovia (ora semaforo).

Chi diede la spinta a far progredire la città di Busto, fu l'indimenticabile Mons. Giuseppe Tettamanti, prevosto di allora. Molto si dovrebbe dire di questo illustre e benefico presule. Oltre che alla cura delle anime, si dedicò al miglioramento della città; era un vero precursore della civiltà. Trovava capitali e uomini adatti per far introdurre a Busto il gas, l'acqua potabile, la fognatura e l'illuminazione elettrica.

Acquistò in proprio e per il bene di Busto un vasto terreno che andava da Via Antonio Pozzi fino all'attuale Ricovero; fece costruire il Palazzo delle Associazioni Cattoliche, il Teatro, la Cooperativa del Popolo, l'Orfanotrofio Maschile e Femminile, l'Oratorio ed il Ricovero ed altre opere di beneficenza.

Alla sua morte avvenuta il 1° Marzo 1901, lasciò oltre alle suddette opere, una forte somma di denaro per i bisogni della Chiesa e per mantenere le opere da lui fondate. Si sa per certo che molti cittadini vinsero numerosi terni al

lotto coi numeri ricavati dalla data della sua morte. Morì per il dispiacere di vedere negli ultimi anni della sua vita che i parrocchiani di San Michele (i bagiaeun) si agitavano per staccarsi dalla Parrocchia di San Giovanni (i scendaatti), per fondare una propria parrocchia.

Tra i ricordi di quei tempi, mi sovviene che Monsignor Tettamanti per la prima volta a Busto ha fatto venire da Milano il cinema. Era l'epoca della invenzione fatta dai Fratelli Lumière; e tutti accorsero al salone teatro Associazioni Cattoliche per vedere la novità. Erano soli documentari, quali la vita di Gesù, l'arrivo di un treno in stazione, la battaglia tra bambini coi cuscini a piuma, ecc. Prima della proiezione gli operatori pensarono bene di spruzzare di acqua il telone, per paura che il raggio di luce potesse incendiarlo.

Come era la vita a quei tempi? Molto semplice a paragone di quella attuale; direi rudimentale e rustica. Le donne portavano per lo più lo scialle e non il cappellino; i signori avevano allora la carrozza (per il semplice motivo che non erano ancora in uso le auto). Circolavano allora molti carri a cavallo sia per trasporto merci, come per i prodotti agricoli. Al mattino presto o alla sera tardi, circolavano le « bonze » per il servizio di trasporto maleodorante di immondizie e spurgo dei pozzi neri.

C'erano allora i forni per la cottura del pane di segala o di granoturco, e si vedevano le donne che portavano colla carriola la farina dal fornaio per riportare a casa le « ruote » di pane, che duravano per il fabbisogno di tutta la settimana.

Molti a quei tempi calzavano gli zoccoloni di legno; e gli operai lavoravano 10 ore e più al giorno per guadagnare appena da sfamarsi colla « formagella » condita coll'olio di lino.

A quei tempi tutti gli Enti pubblici e uffici relativi: Comune, Tribunale, Pretura, carceri, ecc. avevano sede nel Palazzo Cicogna. L'Ospedale invece era nell'attuale Palazzo Municipale ed il cimitero in Via Ugo Foscolo dietro alla chiesetta di San Gregorio.

C'era fin d'allora la Ferrovia Nord, ma per recarsi a quella stazione bisognava attraversare la strada campestre di Via Foscolo e passare davanti al camposanto.

Un particolare caratteristico della Busto di allora era il tram a vapore che congiungeva Busto con Milano; in circa tre ore si poteva andare da Busto a Milano con fermate facoltative a richiesta. Era asmatico, difficilmente faceva le salite, anche le più lievi, e certe volte doveva retrocedere, far scendere i viaggiatori e prendere la rincorsa per arrivare sbuffante e trionfante in Piazza Garibaldi. Allorchè il tranvaino era in arrivo al Gezieu della Cagnola (verso l'attuale sottopassaggio di Via XX Settembre) davanti al tram si metteva il Paciara, un ex bersagliere che, sempre di corsa, aveva l'incarico di suonare una trombetta per far sì che i bambini ed i cani si scostassero. Accompagnava

il tram fino alla chiesetta di Piazza Manzoni e poi aspettava il suo ritorno da Gallarate per fare il servizio in senso inverso.

Chi viaggiava d'inverno sul tram aveva la comodità di avere sui vagoni una stufetta a carbonella; e i viaggiatori le si mettevano in giro a raccontare le loro avventure, intanto che nella stufa cuocevano le castagne o le patate. Così si arrivava a Milano senza accorgersi della lunghezza del viaggio. Ma allora non si aveva quella fretta che si ha oggidì!

Il Palazzo Cicogna mi richiama un grande avvenimento accaduto nei primi anni di questo secolo. Era stata eletta un'amministrazione comunale che ora si potrebbe definire liberale. Dovendo affrontare delle spese straordinarie, la Giunta aveva stabilito di sopperirvi introducendo la Tassa di Famiglia. Ci fu una protesta da parte del popolo bustese che reagì con dimostrazioni e grida. Una notte alcuni giovinastri si sfogarono col mettere una corda al collo del leone rampante di pietra che sovrastava l'arco d'entrata del palazzo Cicogna e lo tirarono giù, cosicchè al mattino venne trovato tutto a pezzi nella piazza. Si racconta a proposito che l'assessore addetto ai lavori pubblici voleva assolutamente trovare i colpevoli. Un suo amico burlone si fece pagare da bere per palesargli i nomi dei colpevoli. Però disse all'assessore: « io conosco una persona che ha visto il fatto, ma non vuole parlare ». Sapete chi era? Garibaldi che era effigiato sul muro del palazzo stesso!

Altre reminiscenze riguardano l'antica Scuola Teresen: non era una vera scuola, ma una specie di asilo d'infanzia sito in Piazza S. Giovanni nella casa Tosi (Balettu).

Quando una mamma doveva andare a lavorare e non poteva accudire ai bambini, li affidava di giorno alle sorelle Teresen, che governavano questi piccoli e davano loro la minestra e la merenda per un minimo compenso.

Come ci si divertiva a quei tempi? Non c'era nè cinema, nè radio, nè televisione. Però c'era il teatro Sociale là in fondo a via Dante, ove si rappresentavano opere, operette e commedie. Venne allora a Busto la compagnia di Ferravilla e venne anche data l'opera « I Pagliacci » presente il suo autore. Ma questi erano divertimenti costosi e perciò riservati a poche persone. Mons. Tettamanti aveva creato l'Oratorio ed il Teatro delle Ass. Cattoliche ove spesso si susseguivano le filodrammatiche composte di attori dilettanti.

Venivano spesso in Piazza Asilo (ora Trento e Trieste) i baracconi di ogni genere (avevano persino i cinema ambulanti, prima che sorgessero le sale adatte) i circhi equestri, le giostre, ecc. che formavano la gioia di noi ragazzi. D'estate poi si poteva andare in brughiera, ove si innalzavano le mongolfiere, palloni gonfiati ad aria calda.

Monsignor Tettamanti aveva precorso i tempi dei treni popolari, organizzando nelle domeniche estive i pellegrinaggi ai vari Santuari. Mi ricordo di aver partecipato alla gita alla Madonna del Sasso sopra Locarno, parte in treno

e molto in battello. C'era anche la banda al completo che rallegrava la gita e dava sul posto il concerto di prammatica. Nel ritorno, sul battello, il tamburo suonava molto fesso, tanto da far insospettire i doganieri italiani. Infatti nel tamburo stesso erano racchiusi tanti pacchetti di sigarette e tavolette di cioccolata, da far pagare una forte multa.

Ma non sempre si andava in treno ai Santuari. Per andare al Sacro Monte sopra Varese, si organizzavano allora gite con carri a cavallo, allestiti con panche. Si partiva nelle ore notturne per poter arrivare lassù al mattino presto. Dopo la messa, si andava nei prati a far colazione, si acquistavano le giromette e si tornava stanchi e sfiatati per il troppo cantare.

A proposito del viaggiare, è noto che i bustocchi si trovano dappertutto, e che col loro linguaggio sono capaci di farsi intendere anche all'estero. Si narra persino che Busto abbia lontane origini e cioè risalga nientemeno che all'antica civiltà egizia. Infatti quando venne scoperta nella Valle dei Re la tomba di Tutankamen, si disse che questo Faraone aveva origini bustocche; basterebbe pronunciare « Tutt anca men » per capire che era di Busto!

E le famiglie come erano allora? molto ma molto diverse da quelle di oggi. Era rispettata al massimo la patria podestà, ossia il capo famiglia. I componenti di una stessa famiglia stavano riuniti, anche se si sposavano e creavano altre famiglie. Non si usava far casa a parte, ma convivevano tutti nella stessa casa o cascina. Vi era il regìu o la regiura che dettavano legge e non cedevano l'andamento della casa ai figli o alle nuore.

La salute pubblica era abbastanza buona, perchè si viveva molto all'aria aperta e si mangiavano cibi genuini ed in special modo ortaggi e frutta.

Vi era bensì molta mortalità infantile, ma gli adulti erano robusti e piuttosto ricchi di buon sangue. A quei tempi c'erano solamente due medici a Busto: il Dr. Provasoli e il Dr. Mari, che prescrivevano molto olio di ricino per le indigestioni, salassi e sanguisughe per gli ipertesi. Si imparavano molti rimedi empirici, tanto più nelle campagne. Ogni casa aveva l'ampollino dell'olio con entro gli scorpioni per le ferite o scottature; oppure sulle ferite si mettevano le ragnatele o la cenere calda, per fermare le emorragie. Altro che antisettici!

Non mi dilungo di più col parlarvi del vitto di quei tempi, del modo di vestirsi e di costumi, che erano tutt'affatto diversi da quelli attuali, sia per gli uomini come per le donne.

Dovrei dirvi dell'usanza di allora di chiamare le persone col soprannome e non col cognome.

Ma questi argomenti vennero già ampiamente trattati dagli storici di Busto, i quali già pubblicarono un elenco dei soprannomi bustocchi.

Vorrei far notare la differenza del linguaggio usato in quei tempi, in cui si parlava quasi da tutta la popolazione il bustocco, di cui ora si è perduto

l'uso e la vecchia pronuncia; ma per questo rimando i lettori alle opere di Carlo Azimonti e dei poeti bustesi. . . .

Da quanto ho esposto, ritengo aver dato una pallida idea della vita bustocca di circa 60 anni fa che solo gli anziani possono ricordare e descrivere ai loro figli e nipoti, col pericolo di non essere creduti!

da: *Almanacco della Famiglia Bustocca* - anno 1961
di PAOLO OLGIATI